

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Simone Weil e la passione (platonica) della verità**

di Floriano Graziati

Simone Weil (1909-1943), pensatrice/testimone eletta e suggestiva – ma provocatoria e inquieta – nella matrice e nell’esperienza femminile, vuole indagare l’essenza della nostra vita negli aspetti al contempo interpersonali e antropologici. Figlia del secolo ideologico per antonomasia, parigina ed ebrea, benestante e privilegiata per nascita e per intelligenza, filosofa e operaia per elezione, sperimenta tutti interi il tormento e l’angoscia della dimensione politica più radicale e operativa e della prospettiva religiosa più intensa ed estrema, dispiegando i convincimenti tratti dalla propria incalzante biografia. Vive infatti un continuo e insoddisfatto problematicismo di prassi e di profezia, atto nella apparente discontinuità a scuotere e a incendiare le coscienze per una impossibile, ma affascinante, condivisione, che una volta trasmessa non consente più d’essere ignorata.

Del tutto agli antipodi della monodimensionalità ideologica o consumistica, già allora tanto temuta e opaca di senso, il suo sguardo acuto e pensoso coglie instancabilmente in brevi anni e con sofferta passione la coscienza e la contraddizione esistenziale della complessità e della insufficienza delle risposte accessibili, tanto da costringerci all’astensione (da lei sicuramente approvata) riguardo alla sua definizione categoriale compiuta e soddisfacente. Quale filosofa, politologa, anarchica, filantropa, profeta, teologa, letterata, mistica, comunque partecipe in prima persona, ella rimane per sempre e per ognuno una protagonista limpida, ambita e consentanea, ma soavemente e determinatamente libera e pura nella dismisura sapiente e originale del suo pensiero, offerto senza iattanza¹. Certo, alla fine, la sua filosofia reputata astratta, mobile, asistemica, marginale ed esposta a ogni dubbio di appartenenza fino alla negazione di consistenza e di dignità come tale, si prende la rivincita che questo “scrivere per frammenti” della condizione umana – reale, incarnata e tormentata in questo mondo e ora – comunica agli altri ben più dell’esigenza e intensità di una essenziale e affascinante ricerca critica a pieno campo².

* Vd. F. Graziati, *Donne e pensiero politico*, Supernova, Venezia 2008, pp. 62-74.

¹ Significativamente le sue opere, di differente natura e interesse, sono sovente postume e asistematiche, in pubblicazione completa presso *Gallimard* (Parigi), spesso in stesura e collegamento contingenti o tramite terzi curatori, e quindi bisognevoli di opportuna consecuzione cronologica. In Italia risultano ormai in circolazione *Lezioni di Filosofia*(1933-34); *Riflessioni sulle cause della libertà e della oppressione sociale* (1934); *Diario di Spagna-Riflessioni fatte per dispiacere*; *Iliade, poema della forza* (1939); *Oppressione e libertà*; la serie dei *Quaderni*; *La Grecia e le intuizioni precristiane*; *Dio in Platone* (1940); *L’agonia di una civiltà nelle immagini di un poema epico (La crociata albigese)*; *Sulla scienza*; *La condizione operaia*; *Scritti storici e politici*; *L’ombra e la grazia*; *La prima radice-Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l’essere umano*; *L’attesa di Dio*; *Lettera a un religioso*; *Poesie*; *Venezia salva (tragedia in tre atti)*.

² Particolarmente avversa la critica di A. Del Noce, di E. Zolla e in genere della apologetica cattolica tradizionale, sostenitrice del ruolo provvidenziale e meta-storico dell’istituzione ecclesiale, che nega veementemente l’esperienza

Le molte vite e i molti interessi racchiusi nei suoi brevi 34 anni, in un itinerario articolato, certo frammentato e tuttavia mai veramente contraddittorio, in fondo non intendono lasciarsi definire in una non desiderata univocità, né di esperienza vitale né di approdo intellettuale finale. Appunto in ragione della ricchezza e dell'intreccio – sempre essenzialmente generosi e già pertanto coerenti – via via assunti da insegnamento filosofico, militanza sindacale, attivismo politico, partecipazione “gauchista”, sentimento religioso, si giustificano insieme il fascino e l'esemplarità conseguenti al suo infuocato vissuto nell'arco di poco più di un decennio. In ogni caso, è preferibile evitare ciò che ella stessa rifiuterebbe, vale a dire una valutazione edificante e riduttiva del tutto forzata o il raggiungimento di un punto omega placato e unificatore.

Allieva del filosofo Alain principia ventitreenne ad insegnare filosofia in vari Licei, suscitando entusiasmo e séguito partecipe, rimasto a permanente documentazione tramite le stesse allieve. Si radicano in quegli anni le sue valutazioni profonde sulla civiltà e sulla filosofia greca, specie platonica – considerata precorritrice o sintesi di ogni relazione religiosa trascendente e quindi del monoteismo ebraico e dello stesso cristianesimo – che colgono l'abisso dell'imperfezione umana di fronte all'assoluta e incorruttibile trascendenza della perfezione divina. Matura anche le idee portanti omeriche dell'eguaglianza rispettosa tra vincitore e vinto, del rifiuto della guerra in quanto forza dominante sopra i mortali e del compianto universale per la morte dell'eroe nonché dello sgomento per la distruzione della città: concezioni viste come “virtù”, che superano nell'armonia classica l'evidente limite umano (questa “misera creaturale” che – dirà Simone Weil qualche anno dopo – dovrà patire lo stesso Cristo, appeso sulla croce in attesa della Grazia). In sostanza riconosce che le origini della nostra civiltà non risiedono nel cristianesimo esplicito, ma anche nell'antichità pre-cristiana (egea-ellenica, egizia, sumerica, taoista, bramini, druidica ecc.), tenendo conto che «finché sussisterà l'illusione di una frattura tra il cosiddetto paganesimo e il cristianesimo, quest'ultimo non sarà veramente incarnato»³. Nel secolo della “morte di Dio e di tutti gli dèi” non esita certo a recuperare le radici mediterranee della nostra antropologia e civiltà, percepite non già come profane, bensì come un flusso continuo e coeso nella storia che partecipa cronologicamente alla rivelazione e che smentisce con ogni evidenza l'unicità istituzionale del fenomeno religioso. La sua memoria classica le consente di rievocare dunque dialetticamente gli esempi di Prometeo, il dio crocefisso per aver amato gli uomini soccorrendoli con il fuoco, o del puro Ippolito, che viene punito dagli dèi per non aver ceduto alle profferte di Fedra, subentrata ad Arianna nel talamo del suo padre Teseo, la quale calunnia l'innocente invocandone la punizione, contrariata per il suo

religiosa come semplice ed esistenziale accettazione della condizione umana in forza di un divino *amor fati* (quale traspare invece nei *Quaderni* che sono al vertice del suo pensiero) piuttosto che come asceti e osservanza culturale. Certamente “un incontro mancato” secondo la visione cattolica “aperta” di Maritain, Thibon, Montini, Quinzio, Ravasi.
³ *Lettera a un religioso*, cit. p. 85. Aliena da sincretismi apologetici, considera quindi culturalmente il disconoscimento delle intuizioni pre-cristiane la vera sconfitta della Chiesa.

rifiuto⁴. Inoltre richiama “il dio equanime” e la “vanità del dolore” delle *Supplici* di Eschilo e il platonico “dio amorosamente libero e spontaneo” del *Timèo* e del *Simposio*, manifestazione perfetta del modello “Vivente in sé” e del “Giusto” disceso sulla terra (*Teeteto-Repubblica*). Del resto nel suo insegnamento filosofico fa proprio il motto platonico dell’Accademia “Nessuno entri, se non è geometra”, per avvisarci però che «con lo spirito finito puoi attingere alla natura infinita, provando la stessa gioia dei pitagorici nel definire il mondo *còsmos* (cioè ordine), in quanto giungono a percepirlo e a comprenderlo»⁵.

Dopo il viaggio in Germania del 1933, durante il quale ravvisa l’impotenza del comunismo a contrastare l’ascesa nazista, redige il fondamentale saggio politico-sociale *Riflessioni sulle cause della libertà e della oppressione*, propria *grand-oeuvre* in cui sostiene che l’uomo, affrancatosi dalla soggezione alla natura e reso consapevole di poter essere autore, seppur debole, di cambiamento, deve ben guardarsi dall’asservimento allo Stato idolatrico, riprendendo e sviluppando le tesi di garanzia della persona espresse da Francesco Bacone contro gli *idola* e da Thomas Hobbes contro il *Leviatano*. Imputa all’evento che segna la nascita della modernità, cioè alla Rivoluzione Francese, la nascita dello Stato centralista – prepotente fonte di autorità e feticcio di dedizione – e dunque male originale ineluttabile della evoluzione politica. La sua critica poi al “sogno del comunismo e della compiuta libertà”, immaginato da Marx come passaggio materialista verso la felicità in terra, appare del tutto impietosa e crudamente concreta allorché ne rammostra con argomentata analisi la contraddittoria a-scientificità. In particolare contesta che nella tesi materialista della Storia si insedi un assurdo carattere religioso, quasi un “provvidenzialismo”, assolutamente estraneo alle premesse. Nel fallimento della rigenerazione rivoluzionaria – rivelatasi inutile contro il totalitarismo di destra e preda del burocratismo e dell’asservimento della massa degli uomini – auspica nel suo incontro con Trotskij una sorta di “rivoluzione o mobilitazione permanente e internazionale”. Rimane insomma lucidamente delusa da affermare nella conclusione di questo testo come «reagire contro la subordinazione dell’individuo alla collettività implica che si cominci con il rifiuto di subordinare il proprio destino al corso della storia». Queste stringenti osservazioni sono anche la riprova decisiva che è fuori luogo pensare che Simone Weil abbandoni il primato della Politico per passare a quello della Religione, quasi una parabolica transizione ad un più convincente approdo di salvezza, appunto perché ella vede la reciprocità tra ideologia marxiana e religione cattolica, come elementi di struttura largamente assimilabili e parimenti negativi. Va dunque evitata una supposta lettura edificante ed escluso un supposto traghetto di salvataggio al cattolicesimo dopo lo scacco subito in ambito politico, anche se tutto questo viene attribuito e sperato da una parte, non meno che disapprovato e criticato dall’altra per il cambio di

⁴*L’ombra e la grazia*, cit. pag. 161, a cura di G. Thibon.

⁵*Lezioni di Filosofia*, cit. pag. 218.

impostazione da lei intrapreso: un tiro incrociato assolutamente ingeneroso e angusto, che non sa comprendere le ragioni profonde del suo travagliato *effort* di sostanziale continuità nel metodo di ricerca personale e umana. Piuttosto, superando il pessimismo riscontrato di fatto nelle ideologie, rivaluta altrimenti il senso del sacrificio e dell'afflizione che pur abitano irrimediabili nel mondo. Del resto basta ricordare per la sua indipendenza intellettuale la frase da lei posta in epigrafe nel 1942 ai *Cahiers*: «Non ho dunque avuto torto ad accostare per tanti anni la politica».

Per alcuni anni alterna all'insegnamento il lavoro manuale in fabbrica, uscendone stremata e compromessa nella sua delicata corporeità, ma con la conseguita dimostrazione della conciliabilità fra lavoro intellettuale e manuale e a superamento delle altre dicotomie da lei sempre contestate, fra singolo e collettività ovvero fra capi-oppressori e gregari-oppressi. La sua maturata sensibilità, le fa cogliere durante un viaggio in Portogallo nel 1935 le prime intuizioni trascendenti di fronte ad una processione in un misero villaggio di pescatori, giacché le appare chiaro che «il cristianesimo è per eccellenza la religione degli schiavi, che non possono non aderirvi, ed io fra costoro». Ma questa nuova dimensione che si profila dentro al suo spirito e il saldo amore per la pace non le impediscono l'anno dopo di prendere parte attiva nella guerra civile spagnola con il raggruppamento anarchico avverso alla dittatura del franchismo, partecipazione ben presto spiacementemente interrotta per l'incidente occorso di ustioni alle gambe⁶.

Già nel 1935 era restata affascinata dalla bellezza e dal senso del soprannaturale durante il suo viaggio in Italia nelle vacanze scolastiche, toccando il laghi lombardi, Milano, Bologna, Ravenna, Firenze e Assisi, dove in S. Maria degli Angeli per la prima volta avverte l'impulso di inginocchiarsi di fronte al Divino. Costretta a ritirarsi dall'insegnamento per la salute cagionevole e le estenuanti emicranie, la sua esperienza italiana si rinnova l'anno dopo, da Firenze a Padova (dove si annota "ubriacata" di fronte al Giotto della Cappella degli Scrovegni) e poi naturalmente Venezia, Asolo, Verona, sempre avida dell'assoluto della bellezza ispirata classicamente alla proporzione, alla grazia, all'euritmia, all'equità, all'equilibrio corpo/spirito e in contatto affettuoso, ma indipendente, con i genitori e il fratello matematico André.

Nell'abbazia benedettina di Solesmes, vicino a Valenciennes, al rientro nel 1938 dalla vicenda spagnola avverte l'estrema esperienza di un incontro mistico di presenza-assenza da lei narrata nel *Prologo*, che viene pensato e composto come premessa alla "massa non ordinata e incandescente di frammenti" contenuti nei suoi *Quaderni*. Per passione di Cristo, ma non per battesimo (che rifiuta, preferendo rimanere nei termini della sua poesia sulla "soglia della porta chiusa", in ragione della

⁶ Il valore ideale da lei attuato come dovere di opposizione al regime clerico-fascista (e condiviso dal suo interlocutore pur monarchico e cattolico-nazionalista, G. Bernanos) ha evidentemente altra origine rispetto all'esortazione *Non ricominciamo la guerra di Troia*, scritta l'anno dopo sul tema ristretto della conflittualità economica del colonialismo e del capitalismo internazionale.

sospensione di giudizio su risposte sollecitate e mancate e anche per solidarietà coerente con l'immensa schiera di quanti vissero i secoli passati senza consolazione, né redenzione della croce), resta ben persuasa a scrivere che «dalla Chiesa non avrei ricevuto nulla di più di quanto già possedessi come amore di Cristo». E aggiunge profeticamente: «C'è nell'intimo di ogni essere umano che gli si faccia del bene e non del male. È questo prima di tutto il sacro».

La sua riflessione trascendente nasce infatti dalla constatazione della sofferta condizione umana e mortale collegata all'assenza e al silenzio di un Dio ritiratosi dopo averci creati per lasciare lo spazio alla nostra esistenza di «farfalle appuntate vive»⁷. Ma la croce imposta come rappresentazione del dolore storico le appare «qualcosa di più divino della resurrezione»⁸, nel grido rappresentativo, sofferto e universale di Giobbe e poi del Cristo nell'abbandono del salmo 22 *Eli, Eli lamma sabactani*, diventa paradossalmente la prova dell'amore di un Dio in attesa, per il quale passato e futuro non possono essere che simmetrici: Egli aspetta appunto come un mendico che noi accettiamo e offriamo spontaneamente la nostra “de-creazione” per tornare a Lui⁹, annullando il nostro “io creato” e cioè la sofferenza e l'umiliazione. Oppure, come esprime l'altra metafora weiliana, «Dio e l'umanità sono come due amanti che si sono sbagliati circa il luogo dell'appuntamento e, ciascuno lì prima del tempo, si aspettano reciprocamente»¹⁰. In questa agonia o svuotamento spirituale, ma creaturalmente partecipe nella consapevolezza della finitudine che ci connota¹¹, si esprime la voce a sua volta appassionata, inquietante ed estrema di Simone Weil: «Lo so che non mi ama. Come potrebbe amarmi? Eppure dentro di me qualcosa, un punto di me stessa, non può fare a meno tremando di paura che, malgrado tutto, forse mi ama»¹².

La situazione politica nel frattempo precipita e colpiti dalle leggi anti-ebraiche del Governo Pétain di Vichy che tra l'altro la escludono definitivamente dall'insegnamento, i Weil sono costretti a trasferirsi a Marsiglia dove Simone si presta in lavori umili di servizio e di bracciante agricola, entrando in collegamento peraltro con la Resistenza, finché riesce nel 1942 a trasferirsi in America, per poi rientrare a Londra per collaborare dentro *France Libre* con De Gaulle nella stesura di bozze costituzionali per il dopoguerra. Appena in tempo per comporre *La prima radice-Preludio a una dichiarazione dei doveri per l'essere umano*, e per lasciare peraltro incompiuto *Venise savée*, in cui

⁷ L'immagine è tratta da *L'attesa di Dio*, scritta a Marsiglia nel 1942, prima di imbarcarsi per New York.

⁸ In chiusura di *La Grecia e le intuizioni pre-cristiane*.

⁹ *Quaderni IV*, pag. 177.

¹⁰ *Quaderni IV*, pag. 178.

¹¹ Paiono plausibili i riferimenti alla *Notte oscura* di S. Giovanni della Croce (1579) e al dramma *Getsemani* (1910) di Charles Péguy.

¹² *Prologue*, cit. pag. 3: «Je sais bien qu'il ne m'aime pas. Comment pourrait-il m'aimer? Et pourtant au fond de moi, quelque chose, un point de moi-meme, ne peut pas s'empêcher de penser en tremblant de peur que peut-être, malgré tout, il m'aime».

anche alla fine il tragico resta inesplicabile nella sventura che abbatte chi si offre innocente e magnanimo alla pena e al riscatto¹³.

Ma per pura abnegazione ancora una volta il richiamo dalla politica alla militanza brucia le sue ultime energie e, nel deperimento del fisico in preda a tubercolosi, si spegne a Ashford nel Kent il 24 agosto 1943, senza aver visto il compimento della liberazione.

¹³ Il dramma prende spunto dalla tramandata congiura storica nel 1618 della Spagna contro Venezia, città ideale, simbolo e riflesso della bellezza naturale e umana, che si disvela in tutto il suo incanto al capo degli avventurieri salito a organizzare il misfatto sul campanile di S. Marco. Jaffier turbato denuncia la trama dell'incendio al Consiglio dei X, chiedendo salva la vita dei congiurati e offrendo la propria. Il suo gesto è deplorato e umiliato da tutti, stante che l'amore generoso genera sofferenza incompresa, la salvezza degli amici provoca il rifiuto e la personale perdizione, l'innocenza causa la colpa e la condanna: la stessa bellezza appare insomma impotente a creare il bene se non attraverso un contrappeso esistenziale di dolore.